

Sentinella, quanto resta della notte? Camminando nelle nostre notti scrutando l'alba

1- *Shomer ma-millàilah?* “Sentinella, quanto resta della notte?”

Shomer ma-millàilah? “Sentinella, quanto resta della notte?”

È il grido ripetuto che ad un certo punto si alza nel libro di Isaia (21,11), inaspettato e quasi incomprensibile, dal momento che fino a questo punto la vedetta aveva segnalato carri, cavalli, cavalieri, ed aveva visto la caduta di Babilonia. Cose ben visibili, nette, definite, nemici sbaragliati, cose che il popolo d'Israele attendeva: la prova che il loro Dio era presente ed agiva secondo le loro attese.

E «la sentinella risponde: “Viene il mattino, poi anche la notte!
Se volete domandare, domandate, chiedete, venite e domandate ancora”» (21,12)

Qui Isaia sparpaglia splendidamente le carte e la sentinella non riferisce più di cose che pacificano le attese, quasi anestetizzandole, ma **lascia solo domande e l'invito a non stancarsi mai di domandare. Due sole le certezze: c'è la notte ed arriverà l'alba.**

La sentinella

- abita la notte, come tutti
- e non sa, come tutti, quando sarà il tempo dell'aurora.

Isaia è un profeta e, come tutti i profeti, riceve una **chiamata**, che si articola in due tempi [“In quel tempo il Signore parlò per mano di Isaia figlio di Amos. E gli disse: “**Va'**, sciogli il sacco che ti copre le reni, e dai piedi togliti i sandali” Isaia fece così e andò nudo e scalzo (20,1-2) “Mi disse il Signore: “**Va'**, sii sentinella notturna. Quello che vedi grida, tendi l'orecchio, tendilo all'estremo” [...] Allora la vedetta gridò: “Nella torre di guardia, Signore, io sono colui che sta tutto il giorno resto al mio posto, mai di notte lo abbandono” (21,6-8) 97]

Porsi come sentinella è la risposta di Isaia allo stesso comando di YHWH: “**Va'**”.

Si va

- diventando un segno muto che percorre le città nudo e scalzo,
- ma si va anche mettendosi di guardia “per tutto il giorno” e per “tutta la notte”.

Si va

- vagando sulla terra,

- si va restando nell'unico posto di vedetta.

È comunque la risposta allo stesso appello. E questi sono i **diversi modi per rispondere all'unica chiamata, quella di essere umani**:

- **vagare** “nudi e scalzi”, cioè mostrando il nocciolo autentico della nostra umanità. L’invito a cui Isaia risponde qui è quello di mantenere aperto uno sguardo di umanità (ontologicamente impastato di fragilità)
- **rimanere** nella notte, perché la nostra umanità è fatta di notti e di albe, di smarrimenti, di desideri e di domande; di equilibri da cercare e ritrovare. Sempre di nuovo. Tutto ciò che ci allontana impercettibilmente da questo, ci allontana dalla nostra umanità.

Il profeta-sentinella-viandante è l'uomo e la donna di questi dialoghi notturni, è il compagno e la compagna del tempo in cui **le domande sono enormi** e le risposte sempre precarie e da cercare incessantemente. Siamo noi.

A noi, domandanti-sentinelle-profeti il compito di sostare in questo dialogo incessante, snervante anche, e di non distogliere mai lo sguardo, fiduciosamente attenti a quell'albeggiare che accadrà.

Dove? Quando? Come?

Ecco **le domande enormi** nelle quali ci viene chiesto di restare, come ad Isaia, continuando vigili a domandare, a sperare, a scrutare.

Come Isaia, anche noi

- abbiamo visto situazioni, eventi, cose ... (come la vedetta aveva segnalato carri, cavalli...), cose che, tutto sommato, ci si aspettava di vedere: crescite, decrescite, nascite, morti, gioie, delusioni...
- ma ad un certo punto abbiamo visto anche la pandemia e qui qualcosa è cambiato. “Non è [solo] epoca di cambiamento, ma **cambiamento d’epoca**” (papa Francesco) Abbiamo incominciato a vedere cose che non avremmo mai immaginato di vedere. È lo scandalo dell'imprevedibile, come titola un libro il filosofo Petrosino¹. Ci scandalizza, perché pensavamo, ci illudevamo, di avere tutto sotto controllo. Ce lo vogliono far credere, tappando così la forza del domandare, del chiedere.
- e forse ora anche a noi spetta il compito di tornare a riappropriarci del nostro compito di esseri umani, cioè di essere domandanti-sentinelle-profeti, capaci di camminare “nudi e

¹ S. Petrosino, *Lo scandalo dell'imprevedibile. Pensare l'epidemia*, Interlinea, Novara 2020

scalzi” e di rimanere nel buio. Dobbiamo sostare in questo dialogo incessante con un destino che ci sfugge, come qualcosa che ci scivola dalle mani ed il cui senso, che ci sembrava di avere chiaro e nitido, ora svapora. A questo punto ci accorgiamo a volte di non riuscire a stringere **niente** tra le mani...**se non domande**.

È il momento di rispondere all'unica chiamata: come abbiamo saputo e come sappiamo essere umani? Come abbiamo saputo e come sappiamo declinare questo appello fatto a ciascuno/a nella nostra esistenza?

Tu Elena, come riesci a dire la bellezza e la complessità della vita con tutta la tua peculiare esistenza di donna? Riesci a far trasparire qualcosa? Domanda immensa, per la quale non servono parole disincarnate: esse non sanno dire la vita, non la sanno raccontare né trasmettere.

Ecco allora che bisogna tornare a domandare perché la notte non diventi sempre e solo tenebra

“Shomer ma millailah”

E in questo domandare accorgersi che la **fragilità** è lo spazio in cui solo è possibile costruire la nostra umanità. Non sto facendo certo l'elogio della fragilità: essere fragili e prenderne coscienza è doloroso, ma non ammetterlo, forse, ancora di più.

La fragilità, sia individuale che sociale, è infatti costitutiva di noi umani e delle società in cui ci accorpiano.

È una fragilità ontologica.

È una faglia che ad un certo punto scopriamo aprirsi. C'era già, ma in troppe circostanze l'abbiamo evitata, o semplicemente non ci siamo accorti della sua esistenza, oppure abbiamo tentato di tapparla. Ad un certo punto però si apre davanti a noi, ed **allora ci accorgiamo che “il vivere è il mestiere da imparare davvero”**.² Come singoli e come società.

E dobbiamo tornare a domandare:

“Shomer ma millailah”

Questa faglia, la fragilità, che apre la nostra presunta compattezza, dice **la nostra costitutiva esposizione**: siamo esseri sbilanciati, acrobati su un filo sempre alla ricerca di un equilibrio, necessariamente da raggiungere di nuovo dopo ogni passo arrischiato, ad ogni svolta, ad ogni stagione della vita.

² Manicardi, *Ritrovare il tempo, incontrare se stessi*, Sentieri di senso, Qiqajon 2016

La faglia che si spalanca dice anche **la nostra apertura**, che è al contempo apertura al desiderio, alla vita e all'amore come al rischio ed al pericolo. **Rilke dice che siamo esseri arrischianti**, perché non possiamo aprirci al desiderio e alla vita senza accettare anche il rischio del passaggio. **Troppo spesso le fragilità o vengono rapidamente cementate** (perché abbiamo paura di rovinarci dentro), **o diventano fratture insanabili** (e allora pezzi disarticolati di noi vagano come schegge impazzite): **in entrambi i casi non passa la vita**, che necessariamente ha bisogno di vuoti, di spazi aperti (le mie labbra devono aprirsi per parlare, per baciare, il cuore è fatto anche di vuoti, attraverso cui fluisce la vita, così i polmoni. Se fosse tutto serrato, tutto pieno, non ci sarebbe spazio per il fluire della vita). La vita però per passare, per essere trasmessa, ha bisogno anche di essere articolata: se sono tutta slogata, rimane solo il dolore.

È possibile vivere allora solo tornando ad aprirsi, a chiedere, a domandare, però in un equilibrio sempre da ricercare. **Affascinante e faticoso il mestiere di umani!**

Se abbiamo il coraggio di stare sul bordo della faglia, questo ci può rendere più umani, più esperti in umanità, ermeneuti discreti anche per chi non ha più domande o non ha il coraggio di porsele.

È questo il potenziale umanizzante insito nella fragilità (Manicardi 29): riconoscere che siamo domanda, siamo apertura a qualcosa che non sappiamo. E che ci scandalizza, perché non tolleriamo l'incertezza.

2- Fragilità, inquietudine e paura: alcuni nomi delle nostre notti

Dicevamo che le labbra necessitano di schiudersi per poter proferire parole, le parole necessitano di spazi vuoti per essere lette e di silenzi per poter essere intese.

Torna sempre, al cuore delle cose importanti, il valore vitale del **vuoto**, dello spazio che si apre, del tempo che non è già tutto definito e programmato...

Il vuoto, questo vuoto sano, vitale, è alla radice anche del **desiderio**.

Magari stiamo pensando: "Desideri, domande... sì sì, roba da giovani, da chi si affaccia per la prima volta con passo incerto al limitare del bosco della vita!"

Invece domande e desiderio sono al cuore di un interessante libro dello psicanalista lacaniano Francesco Stoppa,³ il quale ci riconduce all'origine del termine desiderio (*de-sidera*) al venir meno delle stelle, e quindi a ciò che si muove in noi nel momento in cui ci troviamo in uno stato di smarrimento conseguente alla perdita delle nostre certezze. Con un'aggiunta importante però:

³ F. Stoppa, *Le età del desiderio. Adolescenza e vecchiaia nella società dell'eterna giovinezza*, Feltrinelli, Milano 2021

- **Il desiderio è ben altra cosa dal movimento circolare che ci riposizionerebbe sulla strada di sempre o che ci riconsegnerebbe ai nostri oggetti perduti.** Non è un nastro trasportatore!
- **Allo stesso modo, è tutt'altro che una folgorazione indotta dall'apparizione di qualche fugace bagliore luminoso;** è esattamente l'opposto di un ricorso alle stelle, agli oroscopi, agli indovini di turno.

Desiderio è camminare tentoni, nella notte, attendendo l'alba, scrutandone l'arrivo senza poterla incalzare. Certi però che arriverà.

È molto forte però la tentazione di abdicare ai richiami del desiderio, a questo nostro compito di domandanti-sentinelle-profeti, che però ci umanizza sempre più. È bellissimo che Isaia ci tenga stretti proprio qui, su questo punto, che ci esorti a cantarle e farci cantare da esse.

“Shomer ma millailah”Sentinella, quanto manca al giorno?

E «la sentinella risponde: “Viene il mattino, poi anche la notte!

Se volete domandare, domandate, chiedete, venite e domandate ancora”» (21,12)

È la preghiera dell'attesa e della speranza nel tempo della notte, dell'attesa e della speranza di Dio, dell'amico, della pace, del paradiso, della giustizia, dell'amore che ancora non torna e che dovrebbe tornare. Il canto di chi lotta per non perdere la fiducia nella vita e quindi della fede, di chi sa che l'alba arriverà ma non sa quando, e il buio continua. È il pianto delle notti dell'anima, che non finiscono mai.

Il profeta è sentinella della notte. Non è uomo o donna della luce, non è abitante del mezzogiorno.

Siamo tentati di abdicare, perché umanissime sono le nostre comuni paure, fragilità ed inquietudini: **è la fatica del vivere che ci prende tutti/e, prima o poi, in misura maggiore o minore.**

Accadono momenti nella vita nei quali non abbiamo più la forza di scrutare la notte e di domandare. Ecco comparire allora l'impulso a **negare** una delle due certezze: l'esistenza della notte e quella dell'alba. Presumiamo così di ostruire il tracciato aperto dalle incertezze, dagli eventi inaspettati, dall'avvenire: presumiamo che tutto sia sotto controllo! Vogliamo/ci illudiamo che sia così! Ecco perché sentiamo l'imprevedibile come uno scandalo.

- Ci affidiamo allora a coloro che negano la notte accendendo fuochi fatui (negazionismo e iperscientismo), **pensando così di annullare il buio.** Diventiamo quasi dei forzati dell'ottimismo a poco prezzo, la cui traduzione spesso consiste nel girare la testa quando scorgiamo qualche macchia scura, segno di una densità di tenebra che abita in noi e intorno a noi... giriamo la testa, almeno finché possiamo.

- Altrimenti ci affidiamo a chi nega che sopraggiungerà l'alba, rubricata come sogno da bambini ("Non cambierà mai nulla!"). Un altro modo per non sentire il bruciore delle ferite. Tali e tante delusioni abbiamo vissuto che non siamo più disposti/e a concedere alla fiducia e all'avvenire il minimo credito. Estromettiamo dal nostro dire, dal nostro fare ed anche dal nostro immaginare tutto ciò che apre alla fiducia ed alla speranza.

Un modo per levare di mezzo la fiducia e la speranza è togliere di mezzo le domande.

Perforare la notte domandando, nell'attesa di un tenue albeggiare, non lo sentiamo più roba per noi...e diventiamo tristi replicanti di delusioni già vissute.

Oppure possiamo tornare a metterci in ascolto della vita per quella che è e ad interrogarla interrogandoci

“Shomer ma millailah”Sentinella, quanto manca al giorno?

E «la sentinella risponde: “Viene il mattino, poi anche la notte!

Se volete domandare, domandate, chiedete, venite e domandate ancora”» (21,12)

In questo faticoso dire sì alla vita, siamo chiamati al difficile ed umanissimo compito di venir meno a noi stessi e alle nostre presunte pretese di centralità. Dobbiamo uscire dall'incantesimi che ci illude riguardo il controllo di tutto (e di tutti) e dare accoglienza alla vita.

Questo comporta l'assunzione di una serie di rischi e soprattutto, a monte, l'inevitabilità di una scelta: **scegliere di mettersi sulla strada della propria umanizzazione sprovvisti di un libretto delle istruzioni. Aniché attendere le indicazioni luminose, incamminarsi nella notte senza stelle.**

È un po' quello che succede all'adolescente e al vecchio

Il desiderio [figlio dell'inquietudine derivante dalla mancanza di stelle] è l'ospite inatteso e spesso ingombrante o recalcitrante che non viene a chiudere il cerchio e a confermare le aspettative, ma che spariglia i buoni propositi, costringendoci a ritornare sui come e sui perché⁴.

Come ciascuno di noi se l'è cavata e se la cava con la vita, e, di conseguenza, che cosa sia mai una vita “umana”, cosa sia una vita vissuta umanamente.

Il buio però, diverso dalle tenebre, non ha diritto di cittadinanza alle nostre latitudini, così come il vuoto. Quindi neppure c'è spazio per il desiderio, svilito a bisogni artefatti immediatamente riempiti dalla bulimica offerta del mercato.

⁴ Stoppa, op. cit., pag. 13-14

Forse però la cifra stessa della razionalità umana è precisamente la seguente: quella di essere in qualche modo capace di **tenere conto** (*ratio*: calcolo, misura) **anche di ciò che sfugge ad ogni previsione e ad ogni contabilizzazione**⁵. Tenere conto dell'imprevedibile che tanto ci scandalizza. Troviamo tra le pagine de *La peste* di Camus, un autore che ha saputo magistralmente addentrarsi nelle pieghe e nelle piaghe di una pandemia, queste parole: “Bisogna soltanto cominciare a camminare in avanti, nelle tenebre, un po' alla cieca, e tentare di fare del bene”. E ancora: “Il dottor Rieux, considerava giustamente che il male era proprio questo, e che **l'abitudine alla disperazione è peggiore della disperazione stessa**”.

È la stessa cosa che il filosofo Petrosino dice con altro linguaggio: è la chiusura dell'avvenire, conseguenza della chiusura del *de-siderio*, cioè della capacità di camminare nel buio e di stare anche come sentinelle ad attendere il baluginare dell'alba. In un futuro che è sempre e solo proiezione del presente, non ci sarà spazio per altro se non per ciò di cui è tappezzato il nostro presente.

Dobbiamo fare di tutto, quindi, e fin da ora, affinché la nostra attuale disperazione non si trasformi nella sola “luce” di tenebra con la quale illuminare(/rendere tenebra spessa) tutta la vita, quella passata e quella futura, e tutta la realtà che ci circonda.

Non si tratta di negare o di svilire evidenze di sofferenza, nostre o altrui, che vanno ascoltate ed accolte. Il vissuto di ciascuno esige rispetto.

Occorre però una **duplice forma di rispetto**.

- Contro coloro che dicono “no, non è vero, anche in questa prova c'è qualcosa di positivo, vedrai che tutto andrà bene”, **bisogna opporre la verità della propria esperienza**: “Io ora sono nella disperazione e nessuno mi può convincere che questa mia esperienza non sia mia, sia qualcosa di falso o di passeggero”;
- ma una volta riconosciuto questo scandalo, **una volta che lo si è “rispettato”, bisogna anche avere il coraggio di “farsi rispettare” opponendosi alla sua forza invasiva**, alla sua tendenza a diffondersi come un manto di caligine dal presente al passato e al futuro, e così a imporsi come un “tutto”. **È a questo “tutto” che bisogna avere il coraggio di opporsi**⁶.

Camus, come ricordato, scrive: “**bisogna cominciare a camminare in avanti, nelle tenebre, un po' alla cieca, e tentare di fare del bene**”; ma forse, proprio per riuscire ad andare in qualche modo avanti, soprattutto nelle tenebre, e tentare in qualche modo di fare il bene, **bisogna riconoscere la luce che, nonostante tutto e tutti, continua a provenire dal bene**, e non tanto da

⁵ Petrosino, op. cit., pag. 26

⁶ Ibidem, pag. 61

quello che magari abbiamo compiuto ma da quello che forse abbiamo ricevuto (se lo abbiamo ricevuto)⁷.

È questo bene, quello ricevuto, ad essere “l'altro” che la disperazione in cui mi trovo tende ad oscurare, a dissolvere, a configurare come un semplice accidente. La memoria del bene ricevuto non può nulla contro la disperazione in cui ora mi trovo, ma può molto contro la tendenza di quest'ultima ad occupare tutta la scena in cui mi trovo, ad attirare su di sé tutto il mio cuore e la mia mente.

[allora la nostra domanda può essere anche una **domanda di memoria del bene ricevuto**]

Shomer ma-millàilah? “Sentinella, quanto resta della notte?”

Il buio non può/deve diventare tenebra perché so che c'è la notte, ma ho vissuto anche l'alba. L'ho vissuta, quindi può tornare. So che tornerà.

Bisogna ammettere lo scandalo e restare, bisogna cominciare a camminare in avanti, nel buio, un po' alla cieca, e tentare di fare il bene. Bisogna evitare di abituarsi alla disperazione, imparare a rispettare il limite (non tutto è sotto il nostro controllo), riconoscere il valore della pazienza. Ma questo non si produce automaticamente.

Ogni volta l'uomo è chiamato a decidere cosa fare, e una simile decisione ha sempre un certo costo, visto che richiede tempo, attenzione, riflessione, volontà e responsabilità.

Non c'è alcuna garanzia, alcuna certezza che un fatto accaduto ci si trasformi di per sé in un evento significativo e fecondo per la nostra esperienza. (Sbagliando si impara...o forse, molto più spesso, si continua a sbagliare). È il perenne lavoro che ci è chiesto per diventare sempre più umani.

Noi siamo domandanti-sentinelle-profeti

- ogni volta che martelliamo il tempo col ritmo dei nostri “Dove? Quando? Come vedremo aprirsi l'alba?”
- Ogni volta che sappiamo rimanere fedeli al nostro posto di avvistamento, abitando il crinale che segna lo scarto tra la notte e l'alba e condividendo i nostri dubbi, fatiche e domande con gli altri, anche con chi non ce la fa
- Ogni volta che aggiungiamo colore all'alba

⁷ Ibidem, pag. 62

Certo, ci vuole coraggio, il coraggio di essere umani, per parafrasare il titolo di una canzone di Marco Mengoni.

3- Il coraggio

Spesso associamo a questa parola l'ardore improvviso e a volte un po' sventato che fa compiere azioni al limite della temerarietà. Quindi qualcosa che non va più bene per chi, come me, ha superato una certa soglia anagrafica.

Cito la definizione che invece ne dà il filosofo **Roberto Mancini**, il quale lo fa fiorire “soprattutto là dove è intensa la vita interiore, dove essa si dilata per ospitare molti sentimenti e impulsi, per lasciare poi uno **spazio** per generare la risposta che la persona intende dare alla situazione in cui si trova. Da questo punto di vista il coraggio è la facoltà di trovare uno spazio alla paura per poterla confinare e superare, evitando di esserne completamente riassorbiti. Il coraggio porta alla **scoperta di una realtà diversa**, più adeguata a noi, che chi resta sotto il dominio della paura non arriva neppure ad immaginare.”

Allora coraggio non è l'accensione di un fuoco fatuo che guizza nell'attimo di un gesto eroico per poi lasciare tutto più nero di prima, ma è la forza costante di uno sguardo che sa vedere e sostenere la luce di una ripresa e di una nuova nascita in noi stessi, negli altri, nelle nostre comunità sociali, economiche, civili, religiose.

A noi domandanti-sentinelle-profeti è chiesto questo tipo di coraggio, capace di rendere la speranza azione di servizio, di cura e di responsabilità nei confronti di tutti e di ciascuno.

4- Echi dal mondo della letteratura...per tornare/continuare a stare nel lembo di spazio e di tempo che ci è stato affidato con passione, cura e responsabilità

Sono moltissime le suggestioni che possiamo trovare, e spaziano in ambiti molto diversi (poesia, romanzo, letteratura scientifica...): a noi arricchire questo abbozzo di rassegna con quanto ci capita di leggere e soprattutto con le pagine della nostra vita.

*Se il naturalista vuole capire come funziona l'evoluzione, deve cercare le imperfezioni,
i tratti inutili e vestigiali, perché quelli sono la traccia
di cambiamenti passati e promessa di cambiamenti futuri.
Dove c'è imperfezione, c'è qualcosa che accade,
un evento, un processo.*

Telmo Pievani, Imperfezione. Una storia naturale

...

Se i profeti irrompessero

*per le porte della notte,
incidendo ferite di parole
nei campi della consuetudine,
riportando qualcosa di remoto
per il bracciante
che da tempo a sera ha smesso di aspettare –
Se i profeti irrompessero
per le porte della notte
e cercassero un orecchio come patria –
Orecchio degli uomini
ostruito d'ortica
sapresti ascoltare?
...
Se i profeti si levassero
nella notte degli uomini
come amanti in cerca del cuore dell'amato,
notte degli uomini
avresti un cuore da donare?
Nelly Sachs, Le stelle si oscurano*

*L'uomo deve non tanto costruire la sua vita,
quanto proseguire la sua incompiuta nascita;
deve nascere via via lungo la propria esistenza...
Maria Zambrano, Il sogno creatore*

Chiudiamo la nostra chiacchierata cantando le domande che ci hanno “martellato” durante questo nostro incontrarci.

Sarebbe bello che diventassero il nostro “tormentone estivo”, da canticchiare in spiaggia, in casa, su un sentiero, al fresco, al caldo...per ricordarci di vivere sempre all'altezza della nostra umanità

<https://www.youtube.com/watch?v=4JRGUPCjBFI>

Guccini live Shomèr ma millàilah

Grazie davvero!

Elena Bulzi